16

FIDARSI È MALE
E
NON FIDARSI È PEGGIO

Commedia in 2 atti

DI

LODOVICO MURATORI

MILANO
FRANCESCO SANVITO EDITORE
1863.

PERSONAGGI

TEOFILO, mercante.
BARBARA, sua moglie.
EUGENIO, maestro di scherma, straniero.
ROSA, locandiera *(vecchia)*.
PIETRO, cameriere *(vecchio)*.

La scena si finge nella locanda di Rosa in Velletri. — L' azione comincia poco prima di notte, e finisce allo spuntare del dì seguente.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Salotto. — Tavoli, sedie, occorrente per iscrivere, tazze, bicchieri, ecc. — Finestra, porte laterali, e porta in mezzo.

SCENA PRIMA.

BARBARA, EUGENIO, ROSA, PIETRO, *con lumi dal fondo.*

Eug. Servirete tutti la mia sposa come merita.
Rosa Vado ad aprire l'appartamento. (*Entra a destra*)
Bar. Io vi sono oltremodo tenuta, perchè senza punto conoscermi vi siete dato il nome di mio sposo, durante la via che abbiamo scorsa da Roma a Velletri....
Eug. Ciò è stato delizioso per me.
Bar. E così mi avete servito di scudo contro quegli scostumati che cominciavano con paroline e con stomachevoli risate a perdere quel rispetto che si deve avere alla presenza di una donna.
Eug. Io sono maestro di scherma e straniero: bastava un vostro cenno perchè li uccidessi tutti.
Bar. (*ridendo*) Siete feroce!
Eug. Non temete, il vostro novello sposo non distrugge

Digitized by Google

che il sesso coi calzoni, e langue davanti ad una sottana inamidata.

Bar. Ma ora, signore, non è più necessario che vi incomodiate di portare questo titolo.

Eug. Non dobbiamo sul far del giorno rimetterci in vettura e andare insieme a Terracina?

SCENA II.

ROSA *e* DETTI.

Rosa L'appartamento è aperto. Se volessero scendere nel cortile senza attraversare questa stanza, troveranno un'altra uscita.

Bar. In quellè stanze andrò io.

Rosa E lo sposo?

Bar. Dategliene un'altra.

Rosa Divisi? (*Piano a Pietro*) (Uh!)

Pie. (*come sopra*) (Uh!)

Eug. (*piano a Barbara*) Voi fate mormorare.

Rosa Vado ad aprire un altro appartamento pel signore. (Uh!) (*Via*)

Pie. (Uh!) (*Via*)

Bar. Io non vorrei, che vedendomi imprendere sola un viaggio di due giornate, aveste formato cattivo giudizio sul conto mio. Ho sempre udito parlare della civiltà del nostro secolo, e la mia inesperienza non mi faceva credere si fosse tanto poco civili, che una giovane non potesse percorrere sola poche miglia in una pubblica vettura.

Eug. Più ragionate, più io divengo bestia: ogni vostro detto mi mette addosso un fuoco come fosse *rhum* o *cognac*.

Bar. Signore, permettete che vada a prender possesso della mia stanza.

Eug. Bellissima signora Barbara, voi certamente non siete fanciulla, chè allora stareste all'ombra della veste materna. Maritata nemmeno....

Bar. E perchè no?

Eug. Conosco per prova la gelosia proverbiale dei mariti italiani, ed avendo marito, non movereste passo senza di lui.

Bar. (Come mi trovo imbarazzata per quell'infedele di mio marito.)

Eug. Che cosa mi rispondete?

Bar. (Non so quello che meglio mi convenga dire.)

Eug. Non potrò dunque udire dal vostro bel labbro se siete o no maritata?

Bar. Maritata?... no. (Io mi confondo.)

Eug. Dunque vedovella?

Bar. Io vedova?

Eug. Se non siete nè zitella nè maritata....

Bar. Ah, già.... (Una vedova imporrà sempre di più.) Certo, mio marito è morto.

Eug. Se siete vedova, voglio offrirvi....

Bar. Mi meraviglio: non accetto nulla.

Eug. Nemmeno il mio cuore?

Bar. Signore....

Eug. E la mia mano?

Bar. (Oh, l'imprudente che sono stata!)

Eug. Bella Barbara....

Digitized by Google

Bar. Volete forse approfittarvi di un servizio recatomi?

Eug. Vi offro un fiero cuore che nessuna donna ha vinto; una forte mano che nessuna spada ha disarmata.

Bar. Fate del vostro cuore e della vostra mano quell'uso che più vi piace, che io non so che farne.

Eug. Cara vedovella!

Bar. Siete un importuno!

Eug. Io vi adoro, e.... (*Barbara gli chiude la porta sul viso, e si ode mettere il catenaccio per il di dentro.*

SCENA III.

TEOFILO, PIETRO *con lume, e* DETTO.

(*Teofilo e Pietro nell'entrare, vedono batter la porta sul viso ad Eugenio e prorompono in risa che cercano frenare*)

Pie. (*a Teofilo*) Uh! la moglie lo ha chiuso fuori.

Teo. Ed ha messo il catenaccio.

Eug. (Che viziaccio hanno le donne! non è la prima volta che ciò m'avviene.)

Teo. (*a Pietro*) Quanto è ridicolo un marito fuori della porta. (*Poi da sè*) (Anche la mia Barbara ha questo vezzo, e mi ci pone spesso.) (*Pietro parte*)

Eug. Oh, chi vedo!

Teo. Uh! siete voi, signor Eugenio? (L'incontro di questo spadaccino non mi soddisfa gran fatto.) Godo assai di vedervi.

Eug. È meraviglia che abbiate lasciato il vostro negozio.

Teo. Sono andato a Terracina per assistere il povero Ciancaleoni, il quale disgraziatamente è morto, e mi ha lasciato.... (*Mette la mano nella borsa da viaggio, che terrà ad armacollo, e ne cava un libro per cercare meglio qualche altra cosa*)

Eug. Quel libro forse?

Teo. No: questo è Corinna, la famosa poetessa incoronata al Campidoglio.

Eug. Tratta di armi?

Teo. No; è un romanzo che io aveva mandato a leggere al mio amico, e gli era piaciuto molto, si era innamorato di Corinna: tanto vero, che come avviene sovente dei libri, non me lo aveva ritornato; ma adesso ho rivendicata la mia proprietà.

Eug. Che vi ha lasciato dunque?

Teo. Mille scudi. (*Cava fuori qualche grüppetto, e quindi lo rimette assieme al libro*) Poveretto! lo piangerò mille anni: eccoli qui in tanti zecchini.

Eug. Già la fortuna corre sempre dietro agli avari.

Teo. Ma io non sono nè avaro, nè tirato, come qualcuno pretende.

Eug. Non vi ho veduto io colle pezze di panno, i rotoli di tela in testa, trasportarli dal magazzino al negozio?

Teo. Si, per divertirmi, quando era giovinetto; ma sono cose tanto vecchie che sì e no sono più vere; e poi oggi ho in moglie una civile giovine, e non posso più portare i rotoli in testa.

Eug. È sorprendente che vi siate messo al collo il laccio del matrimonio.

Teo. È più sorprendente che ve lo siate stretto voi.

Eug. Io? ah! ah! ah!

Teo. Ah, voi ridete perchè vi ha posto fuori dell'uscio?

Eug. Ah! ah! ah!

Teo. Ah! ah! ah! (Se non fosse tanto manesco, sarebbe un caro giovinotto)

Eug. Filosofia, amico, filosofia!

Teo. Insegnatemi un pochino di filosofia, poichè in tre mesi di matrimonio, abbiamo tredici volte diviso il toro.

Eug. Il toro? ed a voi che parte è toccata?

Teo. La più elevata: sono andato a dormire in soffitta.

Eug. E la cagione?

Teo. Ella è gelosa come un orso, io come un turco. Un bel giorno, anzi un brutto giorno, trovò un ago di vesta in terra presso il mio scrittojo. Alla vista di quel muliebre ornamento montò sulle furie, ed io uscii dal manico: ma ero innocente, innocentissimo, parola d'onore! Il giorno dopo un atto di separazione era disteso: mia moglie mi mette una penna in mano: io risoluto sto per soscrivere, guardo come jena la perfida, e, ohimè! due lagrimette le spuntavano fra i peluzzi de' suoi vaghi cigli Ella così mi guarda.... ed io così.... mi commovo in questo modo.... protendo le braccia in questo atteggiamento, ed ella in quest'altro vi si precipita. La pace è fatta. Fra le braccia della sua donna vi è la California dell'amore.

Eug. Il sospetto, la gelosia sono i tiranni del matrimonio.

Teo. Ho veduto i frutti della vostra filosofia. (*accennando la porta*) Ah! ah! ah!

Digitized by Google

Eug. Ah! ah! ah! sicchè avete veduto colei che?...
Teo. (*come sopra*) Che vi.... sì, l'ho veduta di sbieco. Pienotta, ben piantata... è sulla taglia di mia moglie.
Eug. Ebbene, quella donna è mia, come è vostra la torre degli Asinelli.
Teo. Oh!
Eug. Questa mattina nel metterci in vettura ci siamo veduti per la prima volta. Due giovani l'hanno insultata, io ne ho ucciso uno, ferito un altro, e disarmato l'ultimo.
Teo. Non erano due?
Eug. O due o tre, io non conto mai gli avversarii.
Teo. (È troppo manesco, è troppo manesco.)
Eug. Io ho subito offerto il mio cuore alla donna.
Teo. Ed il marito la manda sola? Che buoni uomini, che buoni uomini si trovano oggidì!
Eug. Ella è vedova.
Teo. Allora viaggia per trovarne un altro.
Eug. Teofilo, fate, che io le parli ancora una volta, ed è mia.
Teo. Io devo....
Eug. Sì, per assediare la piazza ho d'uopo d'uomini e di armi.
Teo. Ma io sono tutto solo, e non hó indosso nemmeno il temperino.
Eug. Ma possedete quella formidabile arma gialla a punta tonda che vi ha lasciato il Ciancaleoni.
Eug. Oh, questo poi....
Eug. Eh via! rifiutereste ad un amico dieci zecchini per fargli fare buona figura con una donna? Adesso vado per la prima volta nella città di Napoli, ove

ho presentimento di far fortuna: come sarò giunto, ve li spedirò in Roma. Potreste sospettare della mia puntualità? Per l'anima mia! tutti quelli che ho uccisi potrebbero far testimonianza che niuno mi aveva offeso quanto voi.

Teo. Oh, siete ben sulfureo! ve li ho forse negati? Se propriamente vi servono... già per piacere alle donne, le qualità morali (*indica il denaro*) sono indispensabili. Sette zecchini, avete detto?

Eug. Dieci, amico mio.

Teo. Ah sì, sì, è vero: dieci, dieci (*Glie li dà*) (Oh, poveri zecchini!)

Eug. Vi farò una ricevuta.

Teo. Eh, non serve.... fra galantuomini.... non vi è fretta.... me la stenderete prima d'andare a cena.... solo per formalità.... Lì, vi è l'occorrente per iscrivere?

Eug. Sì, e vi servo subito. (*Srive*)

Teo. (Questa stoccata mi è arrivata improvvisa; non ho avuto tempo a difendermi, mi ha gelato. E poi vi è chi dice che io sono tirato.)

Eug. (*dandogli la ricevuta*) Caro Teofilo, se voi, il cui nobile aspetto, benchè in fresca età, spira fiducia, parlaste alla vedovella....

Teo. Oh, questo poi!...

Eug. Sedete, sedete e scrivete, giacchè è tanto tempo che io non iscrivo lettere....

Teo. Ma io....

Eug. Detto io, detto io. Cominciamo colla dichiarazione amorosa. « Madama.... madama.... » Bisognerebbe spifferargliela con politica, per esempio....

« Madama.... » Avete scritto madama?... « Madama, « io vi adoro e voglio ad ogni costo sposarvi. »

Teo. Oh che politica! se scrivete così ad una donna farete un buco nell'acqua. Per dar loro nel genio conviene adularle.

Eug. Io mi fo intender meglio colle mani che colla penna.

Teo. Vi scriverò presso a poco la dichiarazione che copiai da uno scolaretto che si serviva al mio negozio, scontando uno scudo al mese. (*Scrive*) « Bella « tiranna! dal momento che vi vidi non mi cibo « altro che di sospiri, e di giorno in giorno con« sumo e impallidisco! »

Eug. Ma io la conosco solo da questa mattina.

Teo. Non monta. « I vostri capelli d'ebano.... »

Eug. Ma li ha biondi.

Teo. È licenza poetica. « Ed i vostri denti di neve, « hanno incatenato il mio cuore. Concedetemi la « vostra mano, o al nuovo giorno troverete il mio « cadavere sull'uscio, e la mia ombra scapigliata « vi seguirà sotto le forme di un pipistrello in fu« nebre lenzuolo. »

Eug. Mi sembra ridicola.

Teo. Eppure lo scolaretto mi assicurò che quel pipistrello fa grande impressione nel sesso fragile.

Eug. È troppo lunga.

Teo. Trattandosi di donna, *melius est abbundare.*

Eug. Allora aggiungete « Pregovi uscire dalla vostra stanza per parlare con chi vi potrà dar contezza dell'esser mio. »

Teo. Ma questo poi....

Digitized by Google

Eug. Scrivete, caro, scrivete. Sulla soprascritta mettete « Alla signora Barbara. » Il cognome non me lo ha detto.

Teo. Barbara? Oh bella! anche mia moglie si chiama Barbara.

Eug. Guarda quale combinazione!

Teo. E sì che di Barbare non ve ne sono molte nel sesso debole.

Eug. Caro amico, vi mando su la locandiera; fate da lei portare la lettera, parlate colla vedovella, ditele che io l'amo, che sono di onesti natali, ed ho qualche moneta d'oro nella borsa. (*Via*)

Teo. Lo so bene che ha dell'oro nella borsa; ma non me ne beccherà più l'amico, e quando avrò potuto cavargli fuori il mio, se lo veggo di lontano, volto strada, o entro in un portone come vedessi un cane arrabbiato.

SCENA IV.

ROSA *e* DETTO.

Rosa Quel signor forestiero mi ha detto ch'ella ha bisogno di me?

Teo. Sì.... certamente....

Rosa In che posso servirla?

Teo. In.... (Ma guarda a che sorta di mestiere mi riduce quel cervello balzano!)

Rosa Se si tratta di opera buona....

Teo. Sicuramente, di.... (Costei sembra la morale in

cuffia e pianelle; andiamo al fatto con disinvoltura.) Cara locandiera, bisognerebbe portare questa lettera a quella signora che....

Rosa Uh! alla sposa di quel forestiere?

Leo. (L'ho detto io.) Ma non vi ha detto niente il signor Eugenio?

Rosa Oh, sì!

Teo. Lode al cielo!

Rosa Che ella mi darà mezzo colonnato di mancia.

Teo. Io debbo darvi la mancia? vi darei un colonnato intiero sulla testa a tutti due. Perchè io debbo dare la mancia? egli dia la mancia!

Rosa Egli non ha che zecchini.

Teo. Lo so pur troppo che ha i zecchini. Questa è indiscretezza smoderata. Sono forse il suo cassiere generale?

Rosa Signore....

Teo. Signore..... signore.... Ecco la lettera, portategliela se volete, se no accendeteci il fuoco.

Rosa Mi darà il mezzo colonnato?

Teo. Maledettissima, tieni, il mezzo colonnato. (*Glielo dà*) Possa servirti per farti cavare un dente!

Rosa Grazie. (*Va a battere alla destra*) Signora, sono io. (*Si apre, ed ella entra*)

Teo. Adesso sfido chiunque a cavarmi un altro centesimo. Sono sicuro che poi la gente dirà che io sono tirato. Eh, se non fosse così manesco.... Aveva ragione il cuore, che al primo vederlo mi ha dato un colpo di mazzapicchio.

SCENA V.

ROSA *e* DETTO.

Rosa Signore, uno scudo.

Teo. Un altro scudo?

Rosa Sì, mi ha dato uno scudo perchè porti questa lettera al signor Eugenio, e perchè dica a vostra signoria che ora uscirà in questa camera.

Teo. Sicchè le cose prendono buona piega. Quello è lo scudo? Fammi vedere.... è un gigliato. Queste monete io le metto in serbo. Vuoi tu cambiarlo a tanti mezzi paoli?

Rosa Mi fa piacere.

Teo. Oh guarda il caso strambo!... vi è un' intacca eguale a quella che vi fo io.... egualissima... Questa è fatta nel mio scrigno.... Per tutto l' oro della Martinica! hanno forse le gambe i gigliati, che sono giunti fin qui? Che mentre io era a Terracina mia moglie sia montata in collera coi miei gigliati, e li abbia cacciati fuori, scambiandoli in nastri, in penne, in ciondolini, in ciondoloni? Eh, Barbaruccia non è di quelle mogli che vanno spazzando la polvere nelle tasche dei mariti. Ma pure questa moneta....

Rosa Ecco la signora.

Teo. Viene? io sono vestito come per in viaggio: avrei dovuto assettarmi un poco.... Porta un lume in quell'angolo laggiù, e mettici davanti il paralume. Che mi dirà? che le dirò?... che penserà dei fatti

miei? Non bastava a colui l'avermi pappato dieci zecchini e mezzo colonnato, che pure mi fa fare la trista figura che io fo. E se io la conoscessi? se fosse amica a mia moglie? Uh! i guai! uh! le conseguenze! Rosa, porta quell'altro lume a quell'altro angolo, e mettici avanti il paralume, così fra la luce e le tenebre non mi vedrà bene il viso.

Rosa Eccola.

Teo. Parti.

Rosa Lo scudo?

Teo. Dopo; parti. (*Rosa mette i paralumi e parte*)

SCENA VI.

BARBARA *e* DETTO.

Bar. (In poche parole gli dirò che mi levi d'attorno questo importuno.)

Teo. (I lineamenti non li distinguo; ma la figura è lavorata al torno.)

Bar. (Quegli dovrebbe essere la persona....)

Teo. (Non so dove incominciare.)

Bar. (Non vorrei esser la prima a parlare.)

Teo. (Ma guardate in che imbroglio!... Coraggio!) Signora.... io.... io.... quest' oggi ha fatto gran caldo!

Bar. (Questa voce.... il carattere della lettera....)

Teo. (Il dialogo è intavolato.) Signora, io.. .. io... la prego di sedere. (*Prende le sedie*)

Bar. Obbligata, non serve.

Teo. (Oh! che voce è questa!)

Bar. (Quel vestiario è il suo.) (*Corrono tutti due a prendere un lume, si fanno incontro, si guardano e restano attoniti nel riconoscersi*)

Bar. Mio marito!

Teo. Mia moglie! (*Pausa*) Sogno, o sono desto!

Bar. Voi l'ambasciatore del signor Eugenio?

Teo. Voi la sua fiamma? Ecco la spiegazione dei gigliati!

Bar. Ecco chi ha vergata la lettera!

Teo. Ed io che ho buttato un fiume di gigliati, di zecchini e colonnati per pagare l'aguzzino che mi frustasse!

Bar. Separazione, separazione!

Teo. Sì, separazione!

Bar. Io so la cagione del vostro viaggio.

Teo. Ma io non so la cagione del vostro.

Bar. Che fa la bella?... scellerato!

Teo. Barbara, non mi fare il curiale, non attaccarti ai rampini, e dimmi con quale autorità ti sei spacciata per vedova me vivente!

Bar. Sì, sono vedova.

Teo. Ma toccami.... sono dunque un fantasma io? o sono un uomo vivo e verde, che a tuo marcio dispetto vuole ancora campare cento anni?

Bar. Sì, siete morto.

Teo. Ma allora quando vorrai gli stivaletti ed i cappellini nuovi, non verrai certo da me, perchè i morti non pagano.

Bar. Troverò chi me li paghi, giacchè voi siete morto e seppellito per me, poichè non voglio più vedervi.

Teo. Ma si può sentire di peggio? Ella mi accusa, ed

io debbo difendermi! Barbara, la tenerezza è finita; io salgo in bigoncia, non sono più il marito, ma il giudice, e vi domando....

Bar. Indegno!

Teo. Vi domando....

Bar. Traditore!

Teo. Vi domando....

Bar. Infame! (*Essendo sulla porta, entra e la chiude sul viso a Teofilo*)

Teo. Uh! (*Mette il fazzoletto al naso*) Vizio villanissimo!

SCENA VII.

ROSA *e* DETTO.

Rosa Come è andata?

Teo. Non ti curare di saperlo.

Rosa (*accorgendosi del fazzoletto*) Ha male in bocca? Forse le spunta il dente del....

Teo. Non mi spunta niente; lasciatemi andare pei fatti miei.

Rosa Signore, dica, era poi suo quel gigliato?

Teo. È vero; debbo anche pagarti?

Rosa Cioè, cambiare.

Teo. (Cambiare col sangue mio ciò che è mio: da che mi allaccio soprabiti non ho fatto mai il più tristo contratto.) (*Conta il denaro, contando poco alla volta con rabbia*) Uno, due, tre.... (Mi si serra la gola, ho un intoppo che non vuol andar giù. (*S'allarga la cravatta*)

Rosa Signore si sente male?

Teo. Sì. Quattro, cinque....

Rosa Vuole un brodo?

Teo. No. Sei, sette.... (È tutta lana delle mie pecore.) Otto, nove, dieci.... (*Dandosi un pugno sulla testa*) (Ed è servito per portare una lettera a colui!) Undici.... dodici, tredici, quattordici.... (Non vuole andar giù.)

Rosa Le manca forse qualche cosa?

Teo. Sì, che mi manca! Quindici, sedici....

Rosa Nella mia locanda non bazzica gente capace di....

Teo. Diciassette, diciotto.... Mi manca, mi manca!

Rosa Ma che le manca?

Teo. Un coltello. Dicianove....

Rosa Vuol mondare un frutto?

Teo. Voglio tagliarla in due.

Rosa La moneta?

Teo. Cavarle il cuore. E venti!

Rosa A chi?

Teo. E portarla in mostra alle donne infedeli! (*Per partire*)

SCENA VIII.

EUGENIO *e* DETTI.

Eug. Amico mio. (*Rosa parte*)

Teo. (Impeti, frenatevi!)

Eug. Ho ricevuta una sua lettera; mi ringrazia di ciò che ho fatto.

Teo. (Ora mi scaglio!)

Eug. Ma esige che io non pensi più a lei, poichè fra noi s'innalza un ostacolo.

Teo. Un ostacolo? (Sono io l'ostacolo: non sono più un marito, no, sono un ostacolo.)

Eug. Ma vi sentite male?

Teo. No.

Eug. Ma voi tremate?

Teo. Può essere, ma non è vero.

Eug. Avete veduta la vedovella? le avete detto bene di me?

Teo. Quello che meritate.

Eug. (*l'abbraccia*) Grazie!

Teo. (*irato*) Lasciatemi!

Eug. Che è stato?

Teo. Ho una doglia reumatica al braccio.

Eug. Or via, ditemi che cosa ha risposto.

Teo. Che siete un pazzo, che le siete antipatico, che vi odia.

Eug. Ha detto questo?

Teo. (Ora smetterà il pensiero.)

Eug. Ne ho gusto.

Teo. Rinunciate?

Eug. Incalzo.

Teo. E l'ostacolo?

Eug. Un colpo di pistola manda in aria l'ostacolo.

Teo. (Ah, io ammazzerei tutti questi uomini maneschi.)

Eug. Figuratevi che io in una giornata sono stato capace di innamorare due selvagge, madre e figlia, e nè l'una nè l'altra avevano mai veduti uomini!

Teo. Nemmeno la madre?

Eug. Nemmeno la madre. Amico, voi state male, andatevene a letto. (*Via*)

SCENA IX.

BARBARA *e* DETTO.

Bar. (*esce dalla stanza in punta di piedi e parte per la comune*)

Teo. Mi poteva capitare fra i piedi un rompicollo peggiore? Io sono stato per avventarmi.... Del resto, è meglio ignori chi io mi sia, così posso conoscere e sventare le trame. Ah! l'istoria mia di questa notte si dipingerà sui ventagli, ed i ciechi la canteranno per le piazze.

SCENA X.

ROSA *con lume, e* DETTO.

Teo. Rosa, prima che si spenga quella candela, ti avrò svelato un arcano. Il signor Eugenio non è marito di Barbara.

Rosa Che sento!

Teo. Rosa, eccoti uno scudo; ma i traditori non debbono vedersi. Bisogna rinchiudere Barbara.

Rosa All'istante. (*Chiude e leva la chiave*) Ora vado a chiudere la porta di dietro, e quindi vado a dormire. (*Via*)

Teo. Di dietro? Vi è una porta di dietro? (*Gridando a Rosa*) Chiudetela bene. Chi è stato quest'imbecille di architetto che ha fatto la porta di dietro? A me lo aveva detto uno che sapeva d'astrologia, e leggeva nelle stelle come io nel mio libro mastro. Teofilo, tu sei nato in dicembre, non prender moglie, un influsso venefico scende su te dallo zodiaco.... Ed io l'ho presa, ed ecco gelosie, affanni, gigliati....

SCENA XI.

EUGENIO *e* DETTO.

Eug. (*di dentro tenta aprire la porta di destra*)

Teo. (*avvicinandosi in punta di piedi*) È la perfida.... Tu starai rinchiusa, ed il bello spadaccino straniero, il terribile stoccatore di zecchini non lo vedrai più in fede mia. (*Eugenio come sopra)* (Da capo.) (*Eugenio come sopra*) (Io non ti apro davvero!)

Eug. (*di dentro*) Teofilo!)

Teo. (Che voce è questa?)

Eug. Amico, apritemi.

Teo. Il signor Eugenio!

Eug. Sì, sono io, mi hanno chiusa la porta di dentro. Aprite.

Teo. Oh povero me! oh, che ho fatto! oh, che abbiamo fatto mai!

Eug. Mi aprite, o no?

Teo. Sì, eccomi.... subito.... La chiave? dov'è la chiave? chi ha la chiave? Ah, Rosa.... (*Chiamando*

verso la comune, e poi tornando verso la destra, e così sempre durante la scena XII) Rosa, la chiave! Eccomi, signor Eugenio.... state fermo!... Gente! canaglia! la chiave!... presto, per carità... Signor Eugenio? Dove siete, signor Eugenio?

Eug. Sono qui.

Teo. Non vi movete. Rosa! Pietro!

SCENA XII.

PIETRO *e* DETTO.

Pie. Ha chiamato?

Teo. Finalmente! Dov'è Rosa? Fatti dare la chiave di quella porta. Corri, rompiti la testa!

Pie. La signora Rosa è in letto.

Teo. Venga subito come si trova.

Pie. Uh! è impossibile!

Teo. Ebbene, corro io.... signor Eugenio, voi.... Pietro, voi.... corro io.... Rosa.... signor Eugenio.... Pietro, voi non.... (*Sulla porta, sta per uscire e chiama*) Rosa?...

SCENA XIII.

ROSA *e* DETTI.

Rosa Chi mi chiama!

Teo. Presto, aprite quella porta.

Rosa Subito. Uh!

Teo. Che è stato?

Rosa Non ho più la chiave.

Teo. Oh, inferno!

Rosa L'avrò perduta.

Teo. Sono morto!

Rosa Zitto, eccola. (*Apre ed entra*)

Teo. Oh fortuna! o disgrazia piuttosto! Non so in che mondo mi sia!... il cervello non mi sta più al posto. Se salvo la testa in questa battaglia, è segno che l'ho a prova di bombe.

SCENA XIV.

EUGENIO *e* DETTI.

Eug. Amico mio, quanto vi devo!

Teo. (*astratto*) Dieci zecchini e mezzo colonnato.

Eug. No, non parlo di queste melanconie, ma del vostro pensiero di farmi chiudere nel mentre che io entrava dall'altra porta.

Teo. Dalla porta di dietro? E l'avete veduta?

Eug. No, ella deve star chiusa nelle sue stanze: ma corro a prendermi una scala; le picchierò ai cristalli della sua finestra, e le dirò: Signora, io vi offro la mia mano. (*Abbraccia Teofilo*) Caro Teofilo, a voi dovrò la mia felicità! (*Via correndo*)

Teo. Pietro, vuoi guadagnarti uno scudo? Prendi un bastone e seguimi. (*Partono*)

SCENA XV.

BARBARA *e* DETTI.

Bar. Fermatevi. (*Pone un foglio sul tavolo*) Prima di partire sottoscrivete la nostra separazione, quella stessa che un mese addietro, quando mi amavate, non voleste sottoscrivere: il mio nome, lo sapete, ve lo posi fino d'allora.

Teo. È questo che volete? (*Sottoscrive*) Ecco fatto.

Bar. (*venendo meno*) Io mi sento morire!

Pie. Sviene! (*Corre a prendere i lumi*)

Rosa Soccorriamola. (*Prende un piatto con bottiglie e bicchieri*)

Teo. Ella muore!... soccorso!... slacciamola.

Rosa Che ardireste fare?

Pie. Ma chi siete?

Teo. Chi sono?... Compiangetemi, sono il marito!

Rosa e Pie. Oh! (*Lasciando cadere ciò che hanno in mano e restando al bujo*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

La stessa scena.

SCENA PRIMA.

BARBARA *e* ROSA.

Bar. Mia cara Rosa, con tale stratagemma potete salvarmi da questa importunità senza esempio del signor Eugenio. Ajutatemi e sarete ricompensata.

Rosa Il passo è azzardato....

Bar. Partito che egli sia, io potrò con sicurezza tornare a Roma, e chiudermi nella casa del mio genitore, per non incontrare colui che non voglio chiamar più mio marito.

Rosa Ma come scopriste ?...

Bar. Egli mi disse che andava ad assistere Ciancaleoni, ma io, guardando le sue carte, ho trovata questa lettera....

Rosa Del signor Ciancaleoni ?

Bar. Già, diretta a mio marito. (*Legge*) « Non posso « dirti a mezzo la mia gratitudine per avermi in« dirizzata la tua Corinna. » La tua, capite ? « È « bellissima, piena di erudizione e degna del conto « che ne fai. Povera Corinna ! il racconto delle sue

« sventure mi ha commosso tutto. » Come è tenero! « E s'ella ebbe colpa, fu per amore. » Sfacciata! « Invano mi fai premura che te la torni, se non « puoi farne senza, vieni qui a prenderla. » Perfido Ciancaleoni! iniquo marito! dopo tre mesi di matrimonio!

Rosa Fossero tre anni....

Bar. Pazienza!

Rosa Trasportata dalla gelosia, decideste....

Bar. Di andare a sorprenderlo, portando meco la nostra separazione, in altra circostanza formalmente distesa.

Rosa Zitto! viene qualcuno.

Bar. Ah! Rosa sono nelle vostre braccia.

Rosa Povera signora!

Bar. Tre soli mesi! (*Partono ambedue*)

SCENA II.

TEOFILO *e* PIETRO.

Teo. Oh Pietro, Pietro mio, l'abbiamo fatta grossa!

Pie. Non sarà nulla.

Teo. Bisogna che io sappia quello che ne è avvenuto. E se gli avessi rotto qualche cosa?... e se fosse morto?

Pie. Ma che si pone per la testa!

Teo. Mi par sempre di vederlo salire, salire.... quando io volgo la scala, e la vittima, punf! Io fuggo....

Pie. Ed io appresso....

Teo. Le gambe mi si piegano sotto.... Mi hai dato, mi sembra, due dita di vino?

Pie. Cioè due bicchieri..

Teo. Zitto! è una civetta quella che ha cantato?

Pie. No, è un gallo.

Teo. Oh Pietro, un uomo ucciso dovrebbe essere un gran peso.... sullo stomaco! (*Essendosi guardato a caso addosso, urla, accennando qualche cosa sui pantaloni*) Ah!... Ah! levami, levami questi pantaloni e buttali!

Pie. Perchè?

Teo. Vi è una goccia di sangue.

Piet. Ma questo è il vino.

Teo. (*guardandosi*) Ne sei sicuro? Pietro, non creder già, perchè il mio carattere è pacifico e tranquillo, che io sia uno sciocco; poichè per gelosia sono capace di tutto, e lo sa quel milordino che passando periodicamente sotto la finestra di mia moglie, io gli avevo detto: guardatevi, signore, che calano le nebbie per questa via. Finchè un giorno lasciai alfine cadere sopra di lui i miei giardini pensili, che io aveva fuori della mia finestra, cioè due vasi di radici ed uno di matricaria. E adesso, se m'incontra, cambia strada gridando: che nebbia!

Pie. (*ascoltando*) Mi sbaglio, o....

Teo. Qualcuno monta le scale....

Digitized by Google

SCENA III.

EUGENIO *e* DETTI.

Eug. (*rapidamente sotto voce per tutta la scena*) Amico mio.

Teo. Il signor Eug....

Eug. Zitto! (*Fa cenno a Pietro, il quale parte*) Eccovi il mio *paletot* ed il mio cappello: datemi la roba vostra. (*Andando continuamente in punta di piedi a spiare alle porte sempre seguito da Teofilo. Il paletot dell' uno sarà molto dissimile da quello dell'altro*)

Teo. Ma dunque voi siete.... cioè, non siete?

Eug. Datemi il vostro *paletot.*

Teo (*eseguisce lo scambio*) Ma perchè?

Eug. Zitto! si tratta della vostra vita.

Teo. Come!

Eug. Datemi il vostro cappello.... Così mi scambieranno con voi.

Teo. Ma spiegatemi....

Eug. Non capite che mi si cerca? che mi si vuole assassinare?

Teo. Misericordia! e vorreste farmi uccidere in cambio?

Eug. Zitto!

Teo. Che zitto e non zitto? (*Per sfilare il paletot*) Eccovi....

Eug. Fermo.... fate piano.... vi sono nelle tasche due pistole ingrillate.

Teo. Ingrillate? Voi siete matto! Levatele, levatele.... io non ho pratica con questi diavoli.

Eug. Ve l'ho poste per vostra difesa.

Teo. Vi ringrazio, ma non voglio saper niente, nè di pistole, nè di *paletot*, nè....

Eug. Ma voi non sapete quello che ho combinato colla signora Barbara.

Teo. Avete parlato con...? (*Si move tenendo scostate dalla persona le falde del paletot*)

Eug. Sì; sono stato buttato giù dalla scala; al rumore si è affacciata la vedovella....

Teo. E vi ha detto?...

Eug. Che un furioso rivale perseguita me e lei.

Teo. (Il furioso rivale sono io.)

Eug. E piangendo mi ha scongiurato che la conduca a Cisterna.

Teo. (Era meglio che fosse morto.)

Eug. Voi, voi solo, Teofilo, potete salvarmela.

Teo. Eh! io? (*Con speranza*)

Eug. Vi piacciono le imprese ardite?

Teo. Come ad un paladino.

Eug. Allora vi cedo il mio posto nella vettura.

Teo Io dunque fuggo colla Barbara?

Eug. Ed io terrò d'occhio il furioso rivale.

Teo. Ci proteggete la ritirata?

Eug. E se incontrate un ostacolo, punf! (*Accenna di tirar colla pistola*)

Teo. È morto.

Eug. Se io veggo il rivale, là!... (*Accenna di tirar colla spada*)

Teo. È ucciso.

Eug. Arrivate in Cisterna....
Teo. Ci raggiungete....
Eug. Si fa l'imeneo. (*Spegne il lume*)
Teo. Felicissima notte. Cosa fate?
Eug. Ho udito il segnale convenuto.
Teo. La vettura è alla porta?
Eug. Sì.
Teo. (Salvo l'onore e non comprometto la pelle: oh fortuna inaspettata!)
Eug. Fra qualche ora a Cisterna.
Teo. (Fra qualche ora a Roma!)

SCENA IV.

Rosa *e* DETTI.

Rosa (*con cappello e scialle di Barbara*) Pst!...
Eug. Mio tesoro, siete voi?.. (*Con una mano conduce Teofilo, coll'altra cerca Rosa*) Datemi la mano.... (*Si danno le mani*) Per non destare sospetti è necessario che partiate con questo mio amico, che è qui; ma io vi seguo d'appresso. Andate, ma prima un abbraccio...
Teo. (Maledetto!)
Eug. Il primo pegno dell'amor mio.
Teo. (*tirandolo gli dice piano*) Si farà giorno.
Eug. Fidatevi del mio amico. (*Mette la mano di Rosa in quella di Teofilo, e dice piano a quest' ultimo*) Ve la raccomando.
Rosa (Come stringe.)

Eug. Addio.

Teo. (La mia gioja è quella della jena che ha la preda fra gli artigli.) (*Parte trascinandosi dietro Rosa*)

Eug. Ecco fatto. Gli uomini di spirito fanno sempre come quella scimmia che levava le castagne dal fuoco colla zampa del gatto. Ora conviene seguirla.

SCENA V.

BARBARA *con lumi e* DETTO.

Bar. Finalmene è partito. Senza attender altro, prendo la via di Roma.

Eug. e Bar. Oh! (*Vedendosi*)

Eug. Non eravate voi?

Bar. E chi è partito con Rosa?

Eug. Rosa? (Ed io l'ho abbracciata?) (*rumore di vettura*) E Teofilo trotta colla vecchia.

Bar. Questo è troppo, signore!

Eug. Cara la mia....

Bar. Ma non m'avete capito? volete che vi dica chiaro che mi siete antipatico, che il vostro amore mi annoja, che la vostra insistenza m'irrita?

Eug. Ma come? il mio aspetto non vi...?

Bar. No.

Eug. Le mie maniere...?

Bar. No.

Eug. I miei sguardi...?

Bar. No, no, no, e giacchè conviene dirvelo, sappiate

o signore, che io ho marito, ed anche se non lo avessi....

Eug. Sicchè m'avete canzonato?

Bar. Son forse obbligata a dire i fatti miei al primo che incontro?

Eug. Se non foste donna!...

Bar. Mi sfidereste?

Eug. Lavereste col sangue....

Bar. Eh via! io non avrei difficoltà di mangiarmi tutti quelli che uccideste....

Eug. Sappiate che ho veduto tremare molte persone.

Bar. Di freddo forse?

Eug. E sono il terrore dei mariti.

Bar. Non credo esistano mariti così sciocchi da farsi imporre da voi; nè donne sì pazze da sacrificare a voi la pace e l'onore.

Eug. Ne' miei paesi qualche donna ha intisichito per me.

Bar. Tornate là, poichè qui le donne amano gli uomini, e coi fantocci trastulliamo gl'innocentini.

Eug. Fantoccio?

Bar. (*apre la finestra*) Spunta l'alba. Vi auguro buona permanenza.

Eug. Che significa fantoccio?

Bar. Deh! quando siete in Napoli, vi prego non fate tanta strage di quelle innocenti napoletane. (*Gli fa una risata in viso, e va per uscire dal mezzo, ma vedendo Teofilo fugge nella sua stanza, urtando in Eugenio, ed esclamando*) Egli!

SCENA VI.

TEOFILO *e* DETTO.

Teò. (Si sono presi di petto. Oh rabbia!)

Eug. Amico mio, giungete in tempo.

Teo. In tempo? perchè non ho alle mani degli altri vasi di radici e di matricaria!

Eug. Vi siete acciuffato con Rosa?

Teo. Mi sono gettato dalla vettura che galoppava, quando ho scoperto di aver rapita una zitella di 60 anni. Ed io, imbecille, che credendola mia moglie le pizzicava le braccia e le pestavo i piedi. Ma voi, signor Eugenio.... (*Minaccioso*)

Eug. Ho forse ordito io la trama? Dovevate veder qui che spettacolo!

Teo. Me lo immagino!

Eug. E se sapeste quello che ho scoperto....

Teo. Basta così!

Eug. Esiste un marito..

Teo. E lo dite a me?

Eug. Che è geloso, e non ha cuore di mostrarsi; povero galantuomo, deve essere una gran brutta faccia.

Teo. Non tanto, signore.

Eug. Mi pare di vederlo! vecchio, vestito alla quaquera, gobbo, tutto cadente e pieno d'acciacchi, con due manone e due piedoni da bottegajo. Oh, certo egli non piace alla Barbara.

Teo. Sì, le piace, signor mio, le piace perchè non sono vecchio, nè vestito alla quaquera, e sono più sano e robusto di voi. E se ne volete una prova da bottegajo coi manoni e coi piedoni...

Eug. Voi il marito in questione?

Teo. Sì, ma senza gobba e senza acciacchi....

Eug. (*scoppiando dal ridere*) Voi che mi avete.... Se questo fosse, sareste il più gentile marito che esista sotto la cappa del sole.

Teo. (*prende una sedia*) Anche deridermi?

Eug. (*fermandolo e cambiando tuono*) Fermo! Sono forse un facchino? Io porto meco una dozzina di spadoni di cavalleria.

Teo. Me ne rallegro tanto.

Eug. Sceglierò i due più lunghi....

Teo. Come! mi volete pure uccidere?

Eug. Fra pochi minuti, in una vettura chiusa, verrò a prendervi. Andremo fuori della porta napolitana, nella macchia Caserta. Nel fondo del bosco.... senza formalità.... due colpi, ed al terzo giù. Il chirurgo inutile, lo squarcio dello spadone è incurabile; una storta di bocca, uno stirare delle gambe, si chiudono gli occhi ed è finito. Sarebbe fatica inutile il sotterrarvi; ancora semivivo siete divorato dagli orsi, dagli struzzi, dai mastodonti, che si trovano abbondantissimi fra quelle nere e paurose boscaglie. Accettate?

Teo. (*che avrà dato a divedere la paura e la smania, risponde balbettando*) Sì.... sì, signore.

Eug. Bravo! avete più coraggio che non credevo. (*Con isgomento che subito dissimula*)

Teo. (Se mi vedesse il cuore, non direbbe così.)

Eug. (Fra pochi minuti.... al terzo giù. Gli struzzi, i serpenti, ahm! (*Imitando l'addentare*) In dieci minuti avrete servito di merenda. Verrete?

Teo. (*non potendo parlare, accenna di sì, dissimulando il timore.*)

Eug. Poveretto, è morto! (*Via*)

SCENA VII.

BARBARA *e* DETTO.

Bar. (*spaventata*) Morto! Ah no, Teofilo, marito mio, tu non vi andrai.

Teo. Sciagurata!... temi forse che io infilzi il tuo amante?

Bar. Per voi temo! Io vi giuro che colui lo disprezzo, lo odio, che l'ho ognora scacciato da me; io vi giuro che ho amato sempre voi solo! E la vostra gelosia, il pericolo che volete correre per me, fanno sì che io tutto vi perdoni, che laceri la nostra separazione (*eseguisce*) e che riabbracci il mio caro sposo. (*l'abbraccia teneramente*)

Teo. Ma perchè avete abbandonata la dimora conjugale, nel mentre che io chiudevo gli occhi al fu mio amico?

Bar. Era dunque vera la sua malattia? Ma dunque non andaste per rivedere questa seduttrice Corinna? (*mostra la lettera*) colla quale io voleva sorprendervi?

Teo. Corinna? E venivi a Terracina per sorprendermi?

Bar. Con Corinna.

Teo. Con una poetessa che da cinquanta e più anni è morta? coll'eroina di questo romanzo (*lo mostra*) che io aveva prestato a Ciancaleoni? (*Rumore di carrozza*)

Bar. Sarebbe vero?

Teo. (*sconcertato*) Silenzio!

Bar. È la diligenza che parte.

Teo. È il signor Eugenio che torna!

Bar. Egli non ardirà....

Teo. Egli mi finirà! se non altro, per non rendermi i dieci zecchini ed il mezzo colonnato.

SCENA ULTIMA.

PIETRO E DETTI.

Pie. Il signor Eugenio....

Bar. (*mettendosi innanzi*) Tu non uscirai di qui.

Teo. Pietro.... di al signor Eugenio.... che io subito lo raggiungo.... che corro (*cade a sedere*), e soprattutto che non ho paura.

Bar. Voi non gli direte....

Teo. Ditegli....

Bar. No. (*Quasi assieme*)

Pie. E che vogliono che io dica, se il signor Eugenio è partito nella diligenza di Napoli?

Teo. e Bar. Partito!

Pie. E mi ha incombenzato di dire alle signorie loro

che se hanno bisogno di guanti di Napoli, o di maccheroni, gli scrivano e si valgano liberamente della sua amicizia.

Teo. Dunque ha paura il vile? Io voglio sangue, ed egli mi offre maccheroni! Lo troverò, se pure si nascondesse dentro il Vesuvio!

Bar. (*l'abbraccia*) Voi tornerete colla vostra Barbara alla casuccia nostra, contento d'aver esperimentato che questi avventurieri, questi uomini di stocco, quando s' imbattono in una donna onesta....

Teo. E in un marito coraggioso....

Bar. O che almeno si studia di comparirlo, da leoni che sembrano, divengono lepri.

Teo. E voi, poi alle signore donne che s' ingegnano di leggere le lettere del marito e di tendergli agguati e scoperte, direte che nel matrimonio, se il fidarsi è male....

Bar. Intendo: il non fidarsi è peggio.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL TROVATORE DEL DESERTO

OVVERO

IL ROMANTICO E LA FOROSETTA

FARSA IN UN ATTO

DI

LODOVICO MURATORI

Posta in iscena a Torino nel 1855 dalla compagnia Pieri.

Digitized by Google

PERSONAGGI

ANTONIO (*), figlio di
SIMONE.
TIMOLEONE, pittore.
ROSALIA, nipote di
MICHELE.
PLOCK-MACOS-MENOS-DUROS.
Un SERVO di Timoleone } *che non parlano.*
Un SERVO d'osteria }

(*) Dal modo in cui si prende questa parte dipende l'esito della farsa: l'attore deve alternare il tuono lamentevole e manierato al naturale, come lo guidano le parole: ma non abusi del primo, e si ricordi che Antonio è di sua natura allegro e piacevole, benchè si voglia persuadere di essere melanconico.

Digitized by Google

ATTO UNICO.

La scena è un piano sopra un poggetto che costeggia la via maestra. Si scende alla detta via per la sinistra degli attori in avanti. A dritta un vago casino, con porta d'osteria, davanti alla quale vi saranno tavolino e sedie.

SCENA PRIMA.

Rosalia, *quindi* Michele *dall' osteria, poi* Simone *dalla strada.*

Ros. Zio, zio!
Mich. Mi hai chiamato?
Ros. Ecco un signore che ha lasciata la vettura sulla via maestra e sale sulla collina.
Sim. (*di dentro*) Prendo un poco di cibo e torno subito.
Mich. Favorisca, eccellenza, comandi.
Sim. (*uscendo*) Un solo comando: ho una fame da poeta, ed ho intenzione di mangiare quanto un causidico.
Mich. Mi dispiace che così di buon' ora....
Sim. Non mi spaventare. Hai dell' uova? hai del burro? hai del prosciutto? Ebbene, fammi una frit-

tata., scalcami una forma di cacio, e tira due fogliette di sangue dalla botte più buona che hai, ma che sia detto fatto, perchè ho una fame da cannibale.

Mich. (*partendo*) In cinque minuti sarà servito.

Sim. Ditemi, vezzosa fanciulla, si trova a villeggiare in questo casino, fin da un mese, certo signor Cagnoli?

Ros. Signor sì, un bel giovanotto.

Sim. È mio figlio.

Ros. Suo figlio!

Sim. Già, mio figlio, un bravo giovinaccio, ma un poco stravagante. È partito senza dirmi niente, poi mi ha scritto ch'era qua, ove contava passare il maggio. Sta forse a caccia?...

Ros. Credo ancora dorma, ma vado subito....

Sim. No, no, lasciatelo fare, anzi non gli dite niente della mia venuta. Ora non posso occuparmi che della mia colezione. Ho una fame da camelo. Lo vedrò fra poche ore, quando ripasserò, giacchè io vado a poca distanza di qua, nella villa del marchese Adriani. È forse quello il casino? (*Indica nella quinta a destra*)

Ros. Signor no, è la villa di una ricca polacca: il casino del marchese Adriani sta di qua (*accenna la quinta a sinistra*); saprà che il povero signor marchese...?

Sim. È morto; lo so. Era mio cugino.

Ros. Davvero? ed io era la sua figlioccia; mi amava tanto!

Sim. E chi siete voi, compita forosetta? La figliuola dell'oste?

Ros. Signor no, egli è mio zio.

Sim. E vi chiamate...?

Ros. Rosalia, ai suoi comandi. Sono nativa di un villaggio qui presso, quello che si nasconde lassù fra quei due monti. Il babbo è fattore e attende alla campagna; la mamma fa tutti i fatti della casa; pensa al cane, al gatto, al porcello, al nonno, al babbo. Io vado alla scuola; so leggere, scrivere e cucire: ho cura dei miei canarini, della mia capretta, e.... Mi scuserà, signore, io sono una ciarliera; non è vero?

Sim. No, no, ragazza mia, anzi mi diverte moltissimo la semplicità colla quale favellate. Bisogna venire fra i monti per ritrovare l'innocenza! Mi facevate quasi quasi dimenticare la colezione, che veramente fa fare al mio stomaco un'anticamera da ministro. E come vi trovate qua?

Ros. Al mio paese si sono tutti malati colla terzana, ed io pure: la mamma ed il babbo mi hanno mandata qui presso lo zio a cangiare aria. Il signor Antonio ha pure avuta la febbre.

Sim. Mio figlio?

Ros. Sì, ma è guarito.

Sim. Ecco le conseguenze del suo carattere stravagante; viene ad ammalarsi in una campagna per trovarsi senza assistenza....

Ros. Oh! mi meraviglio, egli è stato assistito benissimo; io e mia zia siamo sempre state presso di lui.

Sim. Meno male che si è trovato fra buona gente.

Ros. Abbiamo fatto il nostro dovere, e di tutto cuore. E poi, dice bene la zia, quando noi donne ci siamo interessate per un giovane....

Digitized by Google

SCENA II.

MICHELE e DETTI, *quindi* ANTONIO *di dentro.*

Mich. La frittata è fatta. (*Parte*)
Sim. Manco male! (*Si ode un preludio di chitarra sul primo canto del Trovatore del maestro Verdi nell' opera di questo nome*)
Ros. Ascolti, signore, è suo figlio che canta.
Sim. Stonato come egli è, canta?
Ros. Meglio di tutti i nostri contadini.
Sim. Io non ho conosciuto giovane più pazzo di mio figlio.
Ros. È molto serio, il signor Antonio. Dicono che è, che è.... Ah.... che è romantico.
Sim. Io vi dico che è un pazzo da catena.
Ros. Silenzio, che principia.
Sim. Ma io ho fame.
Ros. Senta un pochino come canta bene. (*Lo forza a restare*)
Ant. (*canta di dentro*)

Deserto su la terra,
Col rio destino in guerra
È sola speme un cor
Al Trovator.

Sim. (*nel mentre che Antonio canta*) Che briccone!...
Ros. Come canta, eh?...

Sim. Ih, come suona! (*Entra nell' osteria*)

Ros. La sua voce fa sentire un non so che....

Ant. (*Appare dalla destra in fondo, ha l'aria affettatamente mesta, gli pende la chitarra dal collo, si avanza a passo lento, e segue a cantare guardando fra le quinte a destra*)

Ma se quel cor possiede
Bello di casta fede,
Egli è d' ogn' uom maggior
Il Trovator.

Le imposte della adorata camera non si aprono alla voce del mio dolore, son chiuse come le pietre degli avelli! (*Siede pensoso*) Neppure un palpito d'amore prova il mio povero cuore. (*Togliendosi la chitarra dal collo*) Vanne, mesta compagna de' miei funerei giorni, voce del mio dolore, arpa muta del Trovatore del deserto! io t'appenderò al cipresso che ombreggierà le mie ossa, e da lontano, mossa dal vento sulla sera, rappresenterai al pellegrino la salma di un impiccato che si dibatte con la morte. — Pensiero sublime! (*cava il portafogli*) notiamolo pel mio romanzo.

Ros. Signore....

Ant. (*freddamente*) Sei tu, Rosalia? stai bene? ho piacere. (*Torna al suo abbattimento*)

Ros. (Che peccato! così bel giovane esser tanto afflitto! Darei la mia capretta per vederlo consolato. Signore, che fate?

Ant. Aspetto la morte. Oh, quanto tarda a venire!

Ros. Quali pensieri! Un giovane che sa cantare, suonare, che parla come un libro stampato, può non esser felice?

Ant. Felice? Felice quando non hai un'anima che ti comprenda, quando non mai si è assaporato il dolce delirio di uno svenimento? Questo cuore è un'arpa muta, che il destino ha infranto col suo piede di piombo. Sono il figlio del dolore, nato per piangere. — Io ho lasciato i tumulti della città, venendo fra questi boschi ove amore m'attendeva. La donzella polacca Lodowiska baronessa Eschenolzoski abita quel castello, niuno può avvicinarsi a vederla. Ella è una fanciulla misteriosa che abita un castello, ed una fanciulla misteriosa che abita un castello è un essere romanzesco; dunque l'amai.

Ros. Ma la conoscete?

Ant. E che monta il conoscerla? So che è una fanciulla misteriosa che abita un castello, e basta. Jersera, quando l'orologio della torre del castello scoccò il dodicesimo colpo della mezzanotte, io solitario andai sotto il verone della sua stanza, e lanciai sul suo davanzale un mazzolino di pallide viole con entrovi un biglietto incendiario, nel quale spiegava la mia fiamma e le chiedeva un abboccamento. Questa mattina al primo cantare dei romantici augelletti sono tornato colà, ed ho rinvenuto in terra le mie viole con entro questo viglietto. (*Legge*) « Mio « servo Plok-Macos-Menos-Duros, che niente intende « italiano, a ore undici mattino, avvolto in gran « mantello, vi menerà... » Questo scritto fu per me un colpo di pugnale: desso mi rendeva amante felice, ed io desidero essere amante sventurato!

Ros. E vi farete menare a lei?
Ant. Sì, poichè le stelle lo vogliono. Ah!... la sua finestra si apre... ed io non sento alcun palpito.... Rosalia, vienmi presso, soccorrimi se.... che so io.... se uno svenimento..... Dammi la tua mano, Rosalia.
Ros. Eccola.
Ant. Ah!... eccolo! è desso, è giunto!
Ros. Chi?
Ant. Il palpito. Quanto è soave questo delirio dell'anima! Ella certo si deve essere affacciata, il cuore me lo dice.
Ros. No, la finestra è chiusa.
Ant. Chiusa? e il palpito seguita.... Rosalia, dimmi, saresti tu che mi cagioni questo palpito?
Ros. Io! E come?
Ant. La tua mano è forse che mi produce questo non so che commovente?
Ros. Non so perchè io pure....
Ant. Tu pure, benchè il sesso si opponga, provi dei palpiti per la donzella polacca Lodowiska baronessa Eschenolzoski?
Ros. Un non so che....
Ant. Tu pure hai il non so che?
Ros. Siete forse voi, signore?
Ant. Piuttosto tu.
Ros. No, voi.
Ant. Ebbene, saremo tutti due... Rosalia, tu hai una bella mano, non ci avea mai fatto caso: hai due belli occhi, una graziosa boccuccia ed una taglia svelta e pienotta. Mi sembri una di quelle vaghe montanine che nei romanzi appaiono alla sommità

Digitized by Google

di un burrone ove un ferito langue. Tu sei il fiore del deserto, la figlia della nebbia che vive del profumo dei fiori, e di *omelette soufflè*.... Ah! se tu abitassi un castello misterioso, le cui torri si perdessero fra le nubi!

Ros. E senza le torri?

Ant. Sei una bellezza prosaica.... Rosalia, ami tu?

Ros. Io fare all'a...? Via, signore, mi fate venir rossa.

Ant. Tu hai l'anima ingenua come quella d'una farfalla, ed il cuore tenero e pieghevole come un salice piangente. Ricordo ciò che hai fatto per me povero figlio del dolore quando nella lunga malattia di due intieri giorni sedevi sul letticciolo del moribondo trovatore del deserto che aveva la terzana.... Dimmi, provi tu mai palpiti d'amore?

Ros. Palpiti? Eh.... non so, mi pare.... qualche volta.

Ant. Ti sei mai svenuta?

Ros. Si, una volta.

Ant. Beata te, io non mai! Il tuo cuore è fatto per amare; ama fanciulla mia, ama, ama!

Ros. Vi dirò, io sono stata educata come una cittadina, non potrei sposare un uomo rozzo di questi paesi.

Ant. (*con galanteria*) Dunque vorresti un cittadino?

Ros. Sì piuttosto.

Ant. Hai niente in vista?

Ros. Eh!...

Ant. Di su....

Ros. Si è fermato qui molte volte un giovane pittore chiamato Timoleone, il quale va al castello della baronessa polacca. È tanto allegro, tanto grazioso, e mi disse che non mi trovava brutta.

Ant. Timoleone? Sì, ha del romantico.... potrebbe essere un buon partito. E a te piace?

Ros. Il suo carattere, i suoi modi assai; ma il suo viso.... così, così.... mi piacerebbe di più se somigliasse a....

Ant. A chi?

Ros. A voi.

Ant. A me? (*Fra sè*) Un palpito! (*Forte*) Rosalia, ripetilo: a me?

Ros. A voi.

Ant. (*fra sè*) Due palpiti! (*Forte*) Rosalia: a chi?

Ros. A voi, voi.

Ant. (*fra sè*) Tre, quattro palpiti! (*Forte*) Che la donzella polacca Lodowiska baronessa Eschenolzoski siasi fatta alla finestra? (*Va a vedere*) Le finestre sono chiuse, ed il mio cuore è in tumulto. Quale arcano!

SCENA III.

SIMONE *e* DETTI, *quindi* MICHELE *di dentro.*

Sim. Ah! sei qua, poco di buono?

Ant. Caro padre, voi qui?

Mich. Rosalia?

Ros. Eccomi, serva loro. (*Parte*)

Ant. E non siete venuto subito da me?

Sim. Prima di tutto ho voluto pensare al mio stomaco, che era in isvenimento.

Ant. (Anche gli stomachi vanno in isvenimento, altro che io non posso svenire.)

Sim. E poi la cagione del mio viaggio non è per veder te, ma per trovarmi alla lettura del testamento del povero mio cugino.

Ant. Del marchese Adriani? Beato lui che è morto!

Sim. Un uomo a quaranta anni a cui nulla mancava?

Ant. Ha finito di piangere: auguro questa fortuna a tutti i miei congiunti.

Sim. Il canchero che ti mangi! Ma è dunque vero quello che mi diceva l'oste che ti sei dato tutto alla malinconia?

Ant. Sì, caro padre.

Sim. Che sospiri?... che piangi?

Ant. Sì, caro padre.

Sim. Che non sei più quel pazzo che sei stato sempre? cioè che hai cambiato di pazzia?...

Ant. Sì, caro padre.

Sim. Sei un gran buffone. Ma come è stato questo cangiamento?

Ant. Voi mi chiedete la storia del mio dolore? Eccola: Era a venti anni, ed il mondo appariva al mio sguardo come il sorriso d'un fiore innamorato.

Sim. Con che razza di rettorica parli?

Ant. Rettorica di moda.... Ben presto ebbi molti compagni, ma io non aveva possibilità di andare del pari con esso loro, e perciò sovente n'era beffeggiato. Ma quel ch'è più, le donne, le donne che spesso s'innamorano d'un bel fioco di cravatta, mi ridevano in faccia, quando io le perseguitava nei passeggi. Un giorno era a fianco di una di quelle civettuole che vanno correndo, correndo, dimenandosi come anitrine, e collo scatolone ricoperto di

tela cerata. Io la guardai, ella mi guardò, noi ci guardammo. Allora io trassi un sospiro dal più profondo del cuore, ed ella, ridendo, domandò se io avessi fame. Io fame? Io? Come se ad un'anima innamorata fosse necessario di mangiare. Sprezzato, avvilito, cercai allora un conforto nello studio sublime e profondo dei romanzieri. Dissi addio per sempre al gran mondo, strinsi amicizia con un conte che aveva d'entrata trenta paoli al mese, ed un avvocato al quale era stata rapita la moglie da un ballerino; studiammo insieme, ed in fine di tutti gli studi conoscemmo di esser molto, ma molto infelici. Io cercai d'alleviare il mio dolore scrivendo.

Sim. Tu? e che volevi scrivere se sei una bestia che non hai voluto studiar mai?

Ant. È un pregiudizio ora caduto, quello di credere che chi non ha studiato non possa scrivere. Chi ha pensieri scrive; ed io scrissi con la penna intinta nelle sventure. Sarà eterno il mio dialogo fra la *Melanconia* e la *Morte*.

Sim. Misericordia! deve essere allegro: farà venire le vertigini a leggerlo.

Ant. Ora sto discutendo in una dissertazione psicologica se sia più romanzesco il morire di fame o di asfissia. Voi, caro padre, che ne pensate?

Sim. Penso che sei un pazzo. Ma che se ne dovranno fare le famiglie, e la patria, di questa giovinaglia alla moda cresciuta su ignorante, snervata e fantastica? Fa che quando torno dall'avere udito leggere il testamento di mio cugino, tu sia pronto a tornare meco in città, e se non cangi stile, quando stringe

di più il caldo, ti mando dritto dritto ai pazzerelli.

Ant. E con qual potere?

Sim. Con quello che mi concede la paternità.

Ant. Voi non siete mio padre.

Sim. Come sarebbe a dire?

Ant. Io sono un orfano abbandonato, sono il figlio del dolore, il trovatore del deserto.

Sim. Così fosse! Ma per disgrazia sono stato proprio io, che ho fatto la bella forza di mettere al mondo la tua testaccia di legno. Prega il cielo che tuo zio ci abbia lasciato qualche cosa; se no, vedrai come finisce il romanticismo con le angustie pecuniarie nelle quali al presente ci troviamo. Vado e torno. Che me ne farò di questo imbecille? (*Parte*)

Ant. Che uomo prosaico è mio padre! anima di carta pista! Già, che si può sperare da un uomo che si chiama Simone? È ben vero che io pure.... Antonio! Sa di miseria, nome da chiodarolo, da ciabattino, da venditor di fiammiferi. Mi cambierò nome: per esempio Romeo, Ercole, Alfredo.... o piuttosto Aroldo? Aroldo, Aroldo che è più romantico.

SCENA IV.

ROSALIA, TIMOLEONE *dalla strada, ed il servo che porta un quadro coperto*, *e* DETTO.

Tim. Fate piano e portatelo nell'osteria. Ah, siete voi, Rosalia?

Ros. Siate il ben venuto, signor Timoleone.

Tim. (*al servo*) Dite a Michele che mi prepari quattro fette di prosciutto, e mi decapiti due bottiglie. (*Il servo parte*) Così intanto parleremo dei nostri affari.

Ant. (*fra sè*) Chi è costui che prende tanta confidenza con Rosalia?

Ros. (*siede*) Come vanno i vostri quadri, signor Timoleone?

Tim. (*sedendole presso*) Benone!

Ant. (*c. s.*) Ah! deve essere quel cotal pittore....

Tim. Figuratevi, cara Rosalia, che dappertutto dipingo i vostri lineamenti; possono non piacere i miei quadri? Adesso poi....

Ant. (*battendo sulla spalla a Timoleone*) Signore!

Tim. Signore!

Ant. Questa sedia è mia.

Tim. Perdoni! (*Va in un' altra sedia*)

Ant. (*siede al posto di Timoleone. Fra sè*) Non so perchè costui m' inquieta.

Tim. Venite qui vicino a me; debbo dirvi una gran cosa.

Ros. Davvero? (*Corre a sedere vicino a Timoleone*)

Tim. Cara Rosalia, ho deciso di prender moglie.

Ant. (*battendo sulla spalla di Timoleone*) Signore!

Tim. Signore!

Ant. Questa sedia è mia.

Tim. (*a Rosalia*) Ma tutte le sedie sono di questo signore? (*Si alza*) Va bene. (*Cammina*)

Ant. (*siede al posto di Timoleone. Fra sè*) Non posso vederlo vicino a Rosalia.

Tim. Sentite, Rosalia, come vi diceva....

Ros. (*va da Timoleone, e si pongono a passeggiare insieme*) Che cos' ha mai il signor Antonio questa mattina? (*Piano*)

Ant. (*tirando in disparte Rosalia, le dice piano*) Rosalia, io soffro a vedervi parlare con quell' uomo.

Tim. (*tirando in disparte Rosalia, le dice piano*) Rosalia, ma che avete di comune con quel pazzo?

Ant. Signore!...

Tim. Signore!...

Ant. Mi maraviglio di lei!...

Tim. Ed io di lei! Che modi son questi?

Ant. Ed i suoi, che modi sono?

Tim. Ella è un uomo che....

Ant. Sarà lei un uomo....

Tim. Che cosa volete dire con ciò?

Ant. M' intendo che.... non sono obbligato a dirvelo.

Tim. Ed ella se lo tenga dentro.

SCENA V.

MICHELE *e* DETTI.

Mich. Signor Timoleone, favorisca, la colazione è bella e ammanita. Venite anche voi, Rosalia.

Ant. (*vicino a Rosalia*) V' attendo qui.

Ros. (*piano*) Che volete?

Ant. (*c. s.*) Non mancate per carità. (*Tutti meno Antonio entrano nell' osteria*) Bisogna che io sappia se Rosalia ama quello sporca-tele.... Che cos' è questo palpito che io provo? Amerei Rosalia? È im-

Digitized by Google

possibile, non ha niente di romanzesco.... Pure sento che sono geloso. Geloso? Ma perchè? Oh donzella polacca Lodowiska baronessa Eschenolzoski, perdona la mia leggiera alienazione!... Ma non m' inganno? tre uomini in gran mantello vengono a questa volta.... Uno di quelli sarà Plok, che deve menarmi a lei. Facciamo un poco di *toilette*. (*Si va assettando*) La cravatta è rotta.... così non si vedrà; al vestito mancano tre bottoni.... dirò che gli ha mangiati una jena nel mentre che io l' uccideva. E la camicia? (*L'osserva*) Meno male, la camicia è polita.

SCENA VI.

PLOK *e* DETTO.

Plok (*entra circospetto e guarda fisso Antonio*)

Ant. (*fra sè*) Che brutto ceffo! (*Facendogli timidamente dei complimenti*) Ella è forse il signor Plok-Macos-Menos, (*non ricordandosi*) Menos.... Menos?...

Plok (*accennando di sì*) Duros.

Ant. Sì, signore. Duros, Duros. (*Tutto ciò che dice disegnerà coi gesti per farsi intendere*)

Plok (*alterato*) Macos-Menos-Duros.

Ant. (*ripetendo*) Macos-Menos-Duros.... Con costui bisogna farsi capire a segni. (*Gli presenta la lettera nota*) Questo cameriere poco mi capacita; lo farò cacciare subito. (*Fra sè*)

Plok (*accenna che va bene dopo che ha osservato il sigillo, gl' insegna che vada avanti*)

Ant. (*piano*) Non m'ispira affatto fiducia. (*Forte*) Ditemi, signor Plok, c'è la dama?

Plok (*accenna di sì*)

Ant. Forse sta là dentro, avvolta nel mantello come voi?

Plok (*c. s.*)

Ant. Ed aspetta me?

Plok (*c. s.*)

Ant. Qual palpito! La donzella polacca, Lodowiska baronessa Eschenolzoski lascia il suo palaggio per venire a trovare l'orfano abbandonato, il figlio del dolore?.:. Si vada!

Plok (*fa cenno risoluto di voler andare*)

Ant. (*intimorito*) Ma.... questo cameriere ha un aspetto sinistro; lo farò cacciare subito, mi fa sentire un non so che dissimile di poco dalla paura. Che sia un inganno? Sentiamo che mi dice il cuore.... Il cuore mi dice che l'orfanello trovatore sarà felice, ed il mio cuore non mi ha ingannato giammai! Andiamo.

SCENA VII.

ROSALIA *e* DETTI.

Ros. Signor Antonio....

Ant. Rosalia! io corro alla felicità, il cuore me lo dice, e quest'orso del Canadà è la mia cometa. (*Parte seguito da Plok*)

Ros. Egli dovrebbe andare dalla baronessa. Non so il

perchè, ma questo pensiero mi fa piangere a mio dispetto.

SCENA VIII.

MICHELE *e* DETTA.

Mich. Rosalia....

Ros. (*nel modo usato da Antonio*) Ma che volete da quest' orfana sventurata? Da questa povera figlia del dolore?

Mich. Oh, oh! Il signor Antonio ti ha attaccato il suo male? Perchè piangi?

Ros. Un moscerino mi è andato in un occhio.

Mich. Basta che non sia qualche moscone che è entrato nel cuore.

SCENA IX.

ANTONIO *di dentro, e* DETTI.

Ant. No, no.... Ajuto, ajuto, misericordia! Mi ammazzano!

Ros. La sua voce....

Mich. Tre uomini fuggono.

SCENA X.

TIMOLEONE *dall'osteria*, ANTONIO e DETTI.

Tim. (*con piatto e tovagliolo in mano*) Che mai è accaduto?

Ant. (*esce correndo all'impazzata: ha le vesti in disordine e lorde di fango*) Ajuto.... m'inseguono.... nascondetemi!

Ros. e Mich. (*insieme facendoglisi incontro*) Signor Antonio.... ch'è stato?

Tim. Non vi segue alcuno.

Ant. (*prendendo coraggio*) Fuggono? Un'arma! Un elmo!... una lancia!... uno spadone a due mani?... Datemi uno spadone: voglio uccider tutti.... Vili! col bastone, eh?... un mio pari bastonato? Datemi un' arma! Il mio pugnale....

Mich. Ma dove lo avete, signore?

Ant. Ma no, no: andate pure, perchè ho tutti in mie mani! posso fulminare quanti siete, e vi fulminerò tutti.... colla mia penna.

Tim. Così invece di sangue sarà inchiostro. (*Torna nell'osteria*)

Ant. (*gittandosi a sedere*) Ahi! ahi! sono sconquassato.

Mich. Vado a farvi preparare il letto. (Così aveva da finire.) (*Parte*)

Ant. Il letto che ora a me si conviene è la tomba.

Ros. Che brutti pensieri!

Ant. Vedi tu quest'ampolla? (*Cavandola dal petto*

Digitized by Google

con mistero) Da più mesi conta i palpiti del mio cuore. (*Dandosi sul fianco*) Ah le costole, le costole!

Ros. Che c'è dentro?

Ant. Leggi.

Ros. (*legge*) « Veleno per i bagherozzi. »

Ant. L'involai a mio padre, che ne ha tanti.

Ros. E vorreste....?

Ant. (*in tuono lamentevole*) Morire! Tu sarai l'esecutore testamentario.

Ros. Voi mi fate piangere!

Ant. Lascio mio padre erede universale di tutto quello che posseggo; è vero che non ho niente. Gli dirai che paghi i conti del sarto e del barbiere, che stampi il mio dialogo fra la *Melanconia* e la *Morte*, e lasci la mia stanzuccia colle sedie, collo scrittojo, col calamaio come quando l'abitava io.... Chi sa? forse i pellegrini andranno a visitare il mio abituro, come vanno a visitare le stanze di Torquato a Roma. Appena la morte col suo dito d'acciajo avrà chiuso i miei occhi, recidi la mia lunga capigliatura, e sia tua: quindi fammi sradicare il cuore dal petto, ed a mio nome mandalo, terribile presente, a quella donna di marmo. Non pianger, via, questa è ora di morte. Prendimi....

Ros. (*spaventata*). Un coltello?

Ant. Un bicchiere d'acqua.

Ros. (*verso l'osteria*) Un bicchier d'acqua. (*Ad Antonio*) Non vi lascio: temo facciate qualche ragazzata.

SCENA XI.

GARZONE *e* DETTI.

Garz. (*posa un bicchier d' acqua e parte*)
Ant. Tu dunque mi ami?
Ros. E non avrei d' amarvi?
Ant. Anche io ti amo, ma è tardi: ami un cadavere. (*Vuota la boccietta nel bicchiere*)
Ros. Mi spaventate!
Ant. Prendi coraggio da me.... Odi il canto di morte, l'ultimo canto d' amore del trovatore del deserto:

Amor mi sbrana il cor,
Misero cor! d' amor!
Senza il sospir d'amor
Un arpa muta è il cor.
Langue la viol d' amor,
Cerca la rosa un cor
E l' universo e il cor,
È un palpito d'amor.
Fior, dolor, amor, cor,
Terra, mar, fuoco, ciel
Sono lo stesso amor
Sotto diverso vel.
Ahimè! si muore il cor....
Addio per sempre amor!

S' oscura e terra e fior....
Amor e il cor si muor....
Si muor.... si muor.... si muor....

(*Nel finire la declamazione è nella massima commozione*)

Ros. Bella, bella!

Ant. L' hai tu ben capita?

Ros. Non troppo per verità.

Ant. Non mi fa specie, giacchè io stesso che l' ho composta, in qualche punto ancora non l' ho penetrata a fondo.

SCENA XII.

MICHELE, TIMOLEONE *e* DETTI, *quindi il servo di Timoleone col quadro.*

Mich. Signor Antonio, ci è qui questo signore che vuole renderle un servizio.

Tim. Ho udito ch'ella sia l'amante della baronessa: credo farle cosa gradita presentandogliene l' immagine. Ehi! (*Il servo s' avanza*)

Ant. Che! la fanciulla polacca Lodowiska baronessa Eschenolzoski? Scopritela, io morirò sotto ai suoi occhi.

Tim. Guardi e muoja. (*Lo scopre*)

Ant. Oh! Dessa? Possibile? Quella vecchia? quella mummia? quella strega?

Tim. È la baronessa.

Ant. Ahi, dura terra! perchè non ti schiudi?

Tim. Osservatela bene, è una bellissima vecchia.

Ant. Mi sono fatto bastonare per una fanciulla di settant' anni!

Tim. Ed aggiungete, una fanciulla che ha avuti tre mariti e diciassette figli!

Ant. Misericordia! Io fo orrore a me stesso.... (*Vezzo delirante*) Addio illusione, addio amori! Sento mancarmi la vita....

Ahimè! si muore il cor,
S' oscura terra e fior,
Si muor, si muor, si muor....
(*S'abbandona*)

SCENA ULTIMA.

SIMONE *e* DETTI.

Sim. Ch' è accaduto a mio figlio?

Tim. (*a Simone*) È in isvenimento. Presto, soccorriamolo!

Ros. (*a Simone*) Si vuole avvelenare. Presto, dell'aceto! (*Parte poi ritorna*)

Mich. (*a Simone*) Per la baronessa polacca. Presto, dell'acqua! (*Parte, poi ritorna*)

Tim. (*prendendo il bicchiere che già è in iscena*) Ecco dell' acqua.

Sim. Ferma, quest' ampolla.... quest' acqua non è schietta. (*La versa*)

Mich. (*tornando*) Ecco l' acqua.

Ant. (*c. s.*) Amor mi sbrana il cor. (*Beve l'acqua che gli dà Michele*)

Sim. È tempo di darti una lezione.

Ros. (*tornando*) Ecco l'aceto. Come sta?

Sim. Ha bevuta tutta l'acqua che era in quel bicchiere. (*Accenna quella avvelenata*)

Ros. L'arsenico? Ah! l'avete avvelenato.

Ant. (*alzandosi*) Avvelenato? Avvelenato!?

Sim. (*prende Rosalia per un braccio e le dice piano*) Non temere, è una lezione.

Ant. Io avvelenato? Ho trangugiato il veleno dei bagherozzi?... Assassini! mi avete ucciso! soccorso.... ajuto.... un medico, un contraveleno!... Movetevi, movetevi per carità!

Tim. Vado io. (*Piano*) A raccontare l' aneddoto alla baronessa. (*Parte seguito dal servo*)

Mich. Era forte la dose?

Ros. No, era poco, poco.

Ant. E che doveva essere qualche libbra?

Mich. Coraggio, signor Antonio....

Ant. Coraggio, un fico!... Ahi! che già mi sento un bruciore nelle vene, le carni mi ardono.... Zitto.... ecco i dolori! O povero Antonio!

Sim. Ma come era là quel veleno?

Ros. Egli lo aveva preparato per berlo.

Mich. E quando è così, di che si lamenta?

Ant. No, antropofago, adesso non voglio morir più! Allora stava bene e sfidava la morte, adesso che la vedo vicina ho paura; sì, ho paura!

Sim. Tutte le disgrazie in un giorno; il cugino ha lasciata erede universale la sua figlioccia Rosalia.

Ros. Io universale?

Ant. Tu sposerai lo sporca-tele, e non penserai più al povero figlio del dolore.

Ros. Vi giuro che in tutta la mia vita piangerò la vostra sorte.

Ant. Nobile cuore, perchè ti ho conosciuta così tardi! Ti avrei sposata anche senza castello. Ma ora sento le mie forze andarsene in vapore.... è impossibile che io ti sposi. Mi sento un tremore, un male..... veggo tutto fumo. (*Delirando*) Oh.... Dove son io? Chi sono quelle persone? che portano? Ah! una bara coperta di nero.... No, no, soccorso!... non mi lasciate, ho paura.... Non lo farò più, non chiamerò più la morte. Lontani, lontani, signori becchini! (*S' inginocchia*) Ho paura dei morti, ho paura. (*Si abbandona. Michele e Rosalia lo ripongono nella sedia*)

Sim. Antonio.... Se tu guarisci, faresti finalmente senno?

Ant. Oh, magari!

Sim. Ebbene.... non voglio tenerti più in affanno: l'acqua avvelenata è là in terra, e quella che tu hai bevuto è acqua pura di pozzo.

Ant. Ed è vero? Non sono avvelenato? Sicuro che mi sento bene.... Addio! vado a cavarmi la fossa. Povero figlio del dolore, anche la morte ti niega il suo bacio d'amore? io che bramo tanto di morire!

Sim. E che? ricominci?

Ant. Avete ragione, avete ragione. Da questo momento vita nuova.

Mich. Se così sarà, mi riprometto di far vostra moglie Rosalia.